

XXXIII Domenica del Tempo Ordinario  
Lectio Divina  
Mt 25,14-30

[14] Avverrà infatti come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. [15] A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. [16] Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. [17] Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. [18] Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, allontanatosi, scavò una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. [19] Dopo molto tempo il padrone di quei servi torna e vuole regolare i conti con loro. [20] Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. [21] Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. [22] Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. [23] Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. [24] Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; [25] impaurito andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco: hai il tuo. [26] Il padrone gli rispose: Servo malvagio e fannullone, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; [27] avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. [28] Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. [29] Perché a chiunque ha sarà dato e abonderà; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. [30] E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

Come vivere il dono della vita nella fedeltà a se stessi e nella fiduciosa e responsabile attesa della venuta del Signore?

E' questa la domanda che serpeggia tra le righe di questo brano che, inserito nel contesto escatologico della venuta del Figlio dell'uomo, rimanda al modo molto concreto in cui ogni essere umano vive la propria esistenza e ai sentimenti che ne definiscono il rapporto con il Signore nel tempo della Sua assenza.

Un'assenza che, fuorché essere sinonimo di "vuoto", lascia dietro di sé un'eredità ricca di quei talenti che ciascuno, nella sua unicità, riceve in misure e forme diverse, "secondo la sua capacità" (v 15).

Il brano presenta tre momenti diversi: un primo momento in cui il padrone prima di partire affida i suoi beni ai suoi servi in maniera diseguale (v14-.15); un secondo momento in cui viene detto del modo in cui ciascun servo impiega i talenti affidati; (v

16-18); infine, il terzo momento (vv.19 e ss.) che ruota attorno ai dialoghi che accompagnano il momento della restituzione dei beni al padrone.

Il punto su cui Matteo pone l'accento riguarda la diversa reazione dei servi alla consegna dei beni. Il primo servo, così come il secondo, "messosi in cammino subito, lavorò *in essi*". Il terzo, invece, "allontanatosi, scavò una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone".

Tale modalità di gestione del dono affidato viene compresa meglio alla luce del dialogo che segue alla sua restituzione.

I primi due servi, infatti, riconsegnano al padrone i suoi beni, ormai duplicati, esprimendo chiaramente lo spirito con cui hanno vissuto i talenti loro affidati: "Signore mi hai consegnato...ecco..."; e, cioè, come di qualcosa non "appartenente" a se stessi, ma come dono di cui prendersi cura e dietro al quale riconoscere la presenza del donatore mantenendone, nel tempo, viva l'immagine. Questa cura diventa percorso di vita ("messosi in cammino subito"), fatica ("lavorò *in essi*"), responsabilità.

Nel gesto reciproco di affidamento/cura sta la relazione tra l'uomo e Dio, una relazione in cui l'uomo e Dio si mettono in gioco, affidandosi l'un l'altro. Una relazione che è anche rischio: rischio di perdere quanto affidato; rischio di spendere e perdere la propria vita nella cura di ciò che viene affidato. Rischio che, se vissuto nella fiducia e nella speranza, apre alla gioia piena ("prendi parte alla gioia del tuo padrone").

E' quanto si evince dai versetti 21 e 23. I due servi vengono chiamati dal padrone "buoni e fedeli": la cura che hanno avuto nel governare i talenti loro dati dal padrone, ha fatto emergere il valore dei talenti stessi moltiplicandone la ricchezza che diventa traboccante. "Fedele nel poco ti costituirò su molto". I due aggettivi opposti stridono se rapportati a una logica "retributiva"; ma non certo se concepiti nella "logica" della gratuità.

Nel far fruttare i talenti donati, i servi, rimanendo fedeli a se stessi (ognuno secondo le proprie capacità) hanno reso presente il loro padrone; lavorando "nel" dono, hanno costantemente mantenuto una relazione con lui. Non l'hanno depresso perché assente; non si sono appropriati indebitamente di un bene, non hanno devastato o sperperato tale bene, ma messisi "subito" in cammino hanno perseverato nella lunga attesa.

E il terzo servo? La spiegazione del suo comportamento viene chiarita da lui stesso: "Signore, ho conosciuto che sei un uomo duro ...impaurito andai a nascondere il tuo talento" (vv. 24-25). Paura, sfiducia, incredulità, diffidenza, sospetto hanno paralizzato quest'uomo, rivelandone la durezza del cuore che, nel momento del confronto, assume il carattere drammatico di un vero e proprio atto di accusa.

L'incapacità di accogliere il dono lo porta ad allontanarsi e a rimanere immobile proprio su quel pezzo di terra in cui egli scava una buca per sotterrare il talento, incapace di rimmetterlo in gioco, di metterlo a disposizione, incapace di farsene garante correndo eventuali rischi.

A questo punto la risposta del Signore: il suo talento verrà dato a chi ha già, mentre su di lui ricadrà la punizione: “là sarà pianto e stridore di denti” (v 30).

Il terzo servo non ha certo sottratto il talento al suo padrone né lo ha sperperato. Ha tuttavia sperperato il tempo concesso: il tempo della sua storia in cui fare vivere quei talenti donati, mettendosi in cammino, assumendo la responsabilità nella fedeltà a se stesso e alle proprie capacità. Non riconoscendo in quel talento il gesto di affidamento e di amore del Padre, egli si è sottratto come figlio.

Al di là di ogni interpretazione che associa i talenti alle qualità umane che ognuno di noi ha in sorte della natura, essi “rappresentano lo statuto dei discepoli che hanno ricevuto gratuitamente la rivelazione dei «misteri del regno» e i relativi compiti e impegni ecclesiali” (Fabris 1996, pp. 516-17).

Nel ricordo, nella memoria che si anima e diventa vita, che si fa storia, sta la relazione tra noi e il Signore, una relazione fatta di reciproca fiducia e affidamento, di reciproca pazienza e attesa, di reciproco donarsi e affidarsi. Da qui l’ “assurdità” della ricompensa sovrabbondante su chi già ha: il dono si moltiplica perché altro non è che il risplendere del volto di Dio.

Fare fruttare i talenti significa dunque vivere in maniera responsabile la nostra storia, operando nel mondo nel rispetto delle proprie capacità ma assumendo la responsabilità del mondo che ci è stato affidato e delle creature che lo abitano. E’ il fare la propria parte nella laboriosa quotidianità, vivendone anche le fatiche, nella speranza e nella consapevolezza dell’esistenza di un Padre di cui dobbiamo sapere vivere l’eredità di figli.

Ad ognuno di noi, alle comunità, alla chiesa, il compito di discernere, nella pluralità delle voci, la propria eredità.

Alessandra  
*Comunità Kairòs*